



Rassegna stampa ragionata

Domenica 7 luglio

1. **Affrontare i nodi di un lavoro che, in Italia, non è più strumento di realizzazione della persona.**
2. **Nomine Ue, perché l'Italia è rimasta isolata.**
3. **Non può esserci Europa senza Inghilterra, e non può esserci Inghilterra senza Europa.**
4. **Orban e i patrioti uniti dal filo-putinismo.**
5. **Con i sistemi maggioritari, è normale che la distribuzione dei seggi in Parlamento non riflettano i movimenti profondi dell'elettorato.**
6. **È necessario disegnare una politica industriale europea "verde" che individui le intersezioni fra le tre transizioni: digitale, 'verde' e sociale.**
7. **I più tartassati dalle tasse sono a Milano, Roma e Monza.**
8. **Dopo un lungo negoziato, i sindacati, Wartsila Italia e Msc hanno trovato un'intesa.**

Maurizio del Conte - Incentivare chi punta sulle competenze per arginare la fuga - Il Sole 24 ore

Visto che le parole sono importanti, è bene **smetterla di dire che i giovani italiani vanno a cercare fortuna all'estero**. È vero, semmai, il contrario. I nostri giovani sono stufo di un Paese, quello dove sono nati, in cui **per realizzare le proprie aspirazioni è necessario sperare in un colpo di fortuna**. In realtà, facendo le valigie le nuove generazioni dimostrano **consapevolezza e determinazione nel perseguire le proprie ambizioni**. Si dice che lascino l'Italia perché sono attratti da stipendi più alti. Ma è una spiegazione in parte falsa, sicuramente riduttiva. Le tantissime ragazze e ragazzi italiani che troviamo a servire ai tavoli di ristoranti e caffè in giro per l'Europa non sono lì per bramosia di denaro. Tra spese di viaggio, alloggio, trasporti pubblici e la necessità, ogni tanto, di fare ritorno a casa per trovare i propri cari, gli resta in tasca meno di quanto si ritroverebbero rimanendo in Italia. **Ma allora, perché se ne vanno?** A differenza dei loro nonni, non lasciano la miseria di un paese sconfitto e devastato dalla guerra. **Non è la povertà materiale** quella che spinge le nostre giovani generazioni a mettersi alla prova fuori dai confini nazionali. **Sfuggono, piuttosto, da una povertà culturale del lavoro** nella quale non vogliono rimanere intrappolati. Ancora una volta, le parole sono pietre. Se dovessimo fare una analisi testuale dei discorsi che contengono la parola lavoro, a essa vedremmo correlati con maggior frequenza **i predicati sommerso, povero, sfruttato, insicuro, precario**. E la lista potrebbe proseguire a lungo, con la ragionevole certezza di **non incontrare mai l'aggettivo bello**. Questa narrazione tossica, che non risparmia nessun mestiere, **ha minato l'idea stessa che, in Italia, sia possibile realizzarsi nel lavoro**. Ma, sembra incredibile, fuori dall'Italia le cose vanno diversamente e le esperienze positive di chi è stato a lavorare all'estero - massivamente veicolate dai social - costituiscono **la migliore**



pubblicità per un esodo sempre più imponente. Negli ultimi dieci anni abbiamo assistito a ripetuti tentativi, messi in atto dai vari governi, di frenare questa fuga e riportare in patria chi se ne era andato. Tuttavia i risultati sono stati modesti e, talvolta, persino dannosi. Al di là dei comportamenti opportunistici, la compresenza in azienda di dipendenti che, a parità di lavoro, percepiscono retribuzioni diverse solo per il fatto di aver passato un periodo all'estero, **mette a dura prova la tenuta delle comunità di lavoro.** Per non dire dello stridente contrasto con il fondamentale **principio di pari contribuzione, a parità di mezzi,** al bilancio dello Stato da parte di tutti i cittadini. La magnitudine del fenomeno impone oggi di affrontare con coraggio i nodi di un **lavoro che, nel nostro paese, ha perso il suo imprescindibile ruolo di strumento di realizzazione personale e sociale.** Per questo è necessario investire sulla **qualità dei saperi e delle competenze,** realizzando un sistema di formazione professionale in linea con quanto è stato fatto negli altri paesi europei con i quali ci confrontiamo. È necessario incentivare le imprese che investono in ricerca e sviluppo e che valorizzano le competenze. **È necessario presidiare senza esitazione e senza eccezioni territoriali la legalità del lavoro.** Ed è necessario razionalizzare le relazioni industriali, sia a livello nazionale che a livello decentrato, prendendo esempio da quei modelli che, al di fuori dei nostri confini, hanno fatto progredire di pari passo economia e benessere sociale.

~

Sergio Fabbrini – Nomine Ue, perché l'Italia è rimasta isolata - Il Sole 24 Ore

Non accenna a diminuire il lamento nazionale sull'esclusione del nostro governo dal gruppo che ha scelto le cariche apicali dell'Unione europea (Ue). Ma come (si dice), l'Italia, terzo Paese dell'Ue, è stata esclusa dal negoziato per scegliere chi presiederà la Commissione europea, il Consiglio europeo e la politica estera e di sicurezza per i prossimi cinque anni? «*L'Europa non è fatta per noi*», ha sostenuto un esponente del governo. Capisco che **il lamento è un tratto della nostra identità nazionale, ma in questo caso è del tutto ingiustificabile.** Spiego perché. L'Ue non è un'organizzazione internazionale dove le cariche associative sono assegnate sulla base dei contributi (finanziari, organizzativi, operativi) che ogni Paese fornisce a prescindere dalla natura del suo regime politico. **L'Ue è invece un'organizzazione sovranazionale costituita di stati e di cittadini, funzionante (allo stesso tempo) sulla base di una logica intergovernativa e partitica.** Mentre un'organizzazione internazionale si basa su divisioni interne tra Paesi ricchi e poveri, oppure tra Paesi democratici e autoritari, lo stesso non può dirsi per l'Ue. Certamente, anche qui ci sono divisioni tra stati dovute alle loro caratteristiche materiali, geografiche e culturali, ma **c'è anche una divisione che attraversa ognuno di essi.** Ovvero la divisione **tra chi vuole promuovere il processo di integrazione europea e chi invece lo vuole contrastare.** Naturalmente, in ogni stato, la componente degli uni e degli altri varia sensibilmente. Ed è qui che entrano in campo **i partiti, che quelle componenti vogliono rappresentare.** Nonostante i formidabili benefici apportati a tutti i suoi stati membri, l'Ue è più che mai un "oggetto contestato". **Il progetto di integrazione, finalizzato a ridimensionare i nazionalismi (visto cosa avevano prodotto nel passato), è messo sempre più in discussione da nuovi nazionalismi,** da partiti e movimenti che rivendicano di rimpatriare quelle parti di sovranità che sono attualmente condivise a livello sovranazionale. Di fronte alle insicurezze che ci circondano, si è allargata l'area dell'opinione pubblica che vuole rinchiudersi in casa, che vuole creare barriere (all'immigrazione, agli scambi, alla diffusione delle conoscenze), che vuole ricostruire le fortificazioni della sovranità nazionale. **Giorgia Meloni è stata una beneficiaria della rinascita di questo nazionalismo,** trasformando un piccolo partito (Fratelli d'Italia) nel partito-leader dell'antieuropeismo conservatore. Certamente, una



volta al governo, Giorgia Meloni **si è dovuta adattare ai vincoli di politica economica dell'Eurozona**, così come alle necessità di sicurezza militare dell'Alleanza euro-atlantica. Ma il capo del governo italiano, così come il raggruppamento parlamentare dei Conservatori europei da lei diretto, **non hanno mai preso le distanze politiche dal loro originario antieuropeismo**. Hanno deciso di rimanere nell'Ue, ma non è chiaro con quale scopo. Il programma elettorale dei Conservatori europei, elaborato per le elezioni del 6-9 giugno scorso, è un campionario dell'ambiguità. Persino la difesa della **rule of law** è giustificata solamente se fatta «*secondo una logica conservatrice*». Dopo il fallimento di Brexit, il loro nazionalismo non è più indipendentista, ma è divenuto sovranista. **Ricostruire le sovranità nazionali sotto l'ombrello dell'Europa delle nazioni**. Concetto, anch'esso, mai definito. Ora, come era possibile che i partiti della maggioranza europeista formatasi nel Parlamento europeo (come i **Popolari europei, i Socialdemocratici europei, i Liberali europei**) potessero coinvolgere Giorgia Meloni (leader dei Conservatori europei) nel negoziato per scegliere le cariche apicali dell'Ue? Naturalmente **non mancano differenze di policy** tra quei partiti, tuttavia essi condividono la stessa prospettiva, fare avanzare l'integrazione europea. **Se l'Ue è un sistema politico basato sulla divisione tra europeisti e antieuropeisti, è stata Giorgia Meloni ad auto-escludersi** dal negoziato tra i primi, rimanendo sul versante dei secondi. Non basta essere "**il capo di un grande Paese**" (come ha sostenuto la nostra premier) per avere voce in capitolo in quelle scelte. Almeno fino ad oggi, **occorre condividere anche la prospettiva dell'integrazione europea**. Per entrare in quelle scelte, cioè, Giorgia Meloni avrebbe dovuto lasciare i Conservatori europei (e trasformare Fratelli d'Italia in un partito associato ai Popolari europei), ma **non poteva rimanere antieuropeista e contemporaneamente contribuire alle scelte di una maggioranza europeista**. Come dicono oltre Manica, "*non puoi avere il budino e contemporaneamente mangiarlo*". Giorgia Meloni è in un vicolo cieco. Abbandonando i Conservatori europei entrerebbe nel mainstream della politica europea, ma perderebbe il sostegno di chi l'ha aiutata a raggiungere l'attuale posizione di potere. Non sorretta da un'elaborazione culturale adeguata, Giorgia Meloni ha finito per procedere ambiguamente, ma con l'ambiguità non si esce da un vicolo cieco. Insomma, **il negoziato sulle cariche apicali dell'Ue non ha ferito il nostro orgoglio nazionale, ma ci ha messo di fronte alle nostre responsabilità nazionali**. Se gli elettori italiani hanno scelto un governo antieuropeista, se quest'ultimo rimane tale nonostante le alternative che gli si presentano, allora smettiamola di lamentarci e assumiamoci la responsabilità per le scelte che facciamo.

Agnese Pini – Ora si può dire: senza Londra non è Europa - Quotidiano Nazionale

Otto anni ormai hanno la consistenza dei secoli. E tale è il tempo che sembra trascorso da quel 2016, vigilia di San Giovanni, in cui **la Gran Bretagna scelse a maggioranza l'uscita dall'Ue: Brexit**, nello sgomento generale, è stata lo spartiacque tra **un prima e un dopo nel sogno vacillante dell'Unione Europea**. In mezzo è accaduto di tutto: il trionfo di Trump, l'ascesa dei populismi, il declino delle sinistre, una pandemia, una guerra, il nuovo vento delle destre in un'Unione sempre più minacciata tanto al suo interno - nelle nuove tentazioni sovraniste - quanto nelle spinte esterne, con le ombre russe a Est e il trumpismo di ritorno a Ovest. **Ci abbiamo rimesso tutti**: Londra si è impoverita e Bruxelles si è impoverita, e non solo in termini strettamente economici. Mi riferisco a quell'**idealismo necessario a tenere alto il senso di un'Unione che anno dopo anno sembra smarrire la strada** della sua originaria vocazione: essere inclusiva, attrattiva e aggregante **non solo verso Est**, ma anche per quei grandi Paesi che l'hanno sognata e **immaginata prima ancora che fondata. Italia, Francia, Germania.**



Inghilterra. Ironia della sorte, come potete leggere in queste pagine, il primo a evocare un'idea di moneta unica fu proprio l'inglese **Roy Jenkins**, presidente della Commissione europea dal 1977 al 1981. Ora, la vittoria del **laburista moderato Starmer** sembra segnare la simbolica chiusura di un ciclo, preludio di un **riavvicinamento della vecchia Inghilterra alla vecchia Europa**, o, per dirla spadolinianamente, una "*Manica più stretta*" (come quel "*Tevere più largo*" con cui **Spadolini** raccontava la distensione dei rapporti tra Italia e Santa Sede). Questo non avverrà in modo brutale, con proclami e referendum - il premier e tutto il suo partito sono stati molto chiari nel ribadirlo - ma per gradi necessari a **intavolare una trattativa da cui tanto Londra quanto Bruxelles possano uscire rafforzate** e non umiliate. Bisogna però considerare due incognite: l'appuntamento elettorale francese e ancor più quello negli Usa. In base a chi vincerà e a chi perderà, capiremo più chiaramente **se alla fine prevarranno le tentazioni isolazioniste su quelle all'apertura, all'integrazione**, al riavvicinamento. Passaggi delicatissimi e necessari, non solo sotto il profilo finanziario, commerciale ed economico. Pensate alla difesa comune, e provate a immaginarla con e senza la collaborazione inglese. Ma più in generale, è chiaro che **un sogno europeo senza Londra è un sogno dimezzato**. E gli effetti si sono visti, in questi anni difficili. Otto anni che senza fare sconti a nessuno, e spesso in modo brutale, hanno dimostrato che non può esserci Europa senza Inghilterra, e non può esserci Inghilterra senza Europa. Chissà se la lezione è stata sufficientemente dura per non farci sbagliare più.

~

Flavia Perina - Orban e i patrioti uniti dal filo-putinismo - La Stampa

La maschia gioventù ungherese, spagnola, austriaca, portoghese, italiana, se ne è andata per conto suo nel gruppo dei Patrioti costituito da Viktor Orbán ed è difficile dissipare l'idea che, oltre la sintonia politica, abbia agito pure un dato antropologico. **Pendere dalle labbra e dalle decisioni di due donne, Giorgia Meloni e Marine Le Pen, egemoni nei vecchi gruppi dei Conservatori e di Id, non faceva per loro.** Lo hanno sopportato per anni, qualcuno (Matteo Salvini) in patria deve sopportarlo ancora, ma adesso che c'è l'occasione, perché no? La nuova formazione potrà finalmente **esprimere fino in fondo il tratto macho che è nel Dna dei suoi leader** e portare allo scoperto l'ammirazione per il virilismo quintessenziale di **Vladimir Putin: l'uomo che va a cavallo nella neve a torso nudo, il leader.** In comune c'è anche la frustrazione per una catena di vittorie acciuffate e perse che ha reso criminale "*per i prossimi cento anni*" ogni celebrazione del gay pride. **L'atto di omaggio a Mosca del capo patriota Orbán** è servito anche a questo, indicare con chiarezza la frequentabilità di un sistema e di un mondo che in fondo ha gli stessi nemici — la cultura woke, il femminismo, il politicamente corretto, le migrazioni, la società liberale — e le **medesime aspirazioni nostalgico-autoritarie.** Il **manifesto politico dei Patrioti per l'Europa** è atteso a giorni (forse domani, quando il gruppo sarà costituito formalmente) ma il leader ceco **Andrej Babis** l'ha già annunciato per grandi linee. **Meno immigrati, meno ambientalismo, ma soprattutto: meno poteri all'Unione.** Per la maschia gioventù ungherese, spagnola, austriaca, portoghese, italiana, l'Europa è un vincolo e un ostacolo. **Guardate la Russia, dove il Potere può esprimersi con la maiuscola,** comandare davvero: cinque mandati presidenziali e due premierati consecutivi per Vladimir! Venticinque anni al vertice, senza interruzioni! Ecco la vera stabilità! **I su e giù degli elettorati continentali è uno dei nervi scoperti della nuova armata patriottica.** Breve elenco. Santiago Abascal, il leader di Vox che ha appena lasciato Meloni per associarsi a Orbán, solo un anno fa sembrava l'uomo del destino spagnolo, vicepremier in pectore di un governo di coalizione con i Popolari: alle ultime politiche è andato a picco, addio sogno e socialisti al



governo. **Herbert Kikl, Fpo** austriaco, si sentiva campione di partito pigliatutto e di una classe dirigente che doveva durare un ventennio: finirono tutti schiacciati da una affascinante dark lady russa che contrattava favori all'oligarchia di Mosca. **Andrej Babis, il Donald Trump della Repubblica ceca**, l'anno scorso si sentiva già capo dello Stato: l'elettorato plaudente in cui aveva tanto confidato diede venti punti in più al suo sfidante. **Andrè Ventura, fondatore del portoghese Chega!** ("Basta! ") uscì glorificato dalle Politiche del marzo 2024: 18 per cento, un miracolo. Due mesi dopo, alle Europee, il pallone si era già sgonfiato di otto punti fino a un deprimente 10 per cento. Insomma, **una certa frustrazione è nei fatti e costituisce uno dei comuni denominatori dei nuovi Patrioti**. Ciascuno di loro è da almeno un decennio impegnato nel corpo a corpo contro le «*femminazi*» (**Abascal**), le donne che abortiscono e a cui si dovrebbero «rimuovere le ovaie» (**Ventura**), **gli islamici, gli immigrati e i richiedenti asilo che andrebbero «concentrati»** tutti in un posto (**Kickl**), la diffidenza per la legge che dovrebbe «adeguarsi alla politica» (sempre **Kikl**), **i principi liberali «che oggi includono corruzione, sesso e violenza»** (**Orbán**). E ogni volta il popolo sovrano da'e prende a capriccio, è bizzoso, irriconoscente, fugace. La storia della maschia gioventù spagnola, austriaca, portoghese, italiana e una catena di vittorie acciuffate e perse, o perse un secondo prima di acciuffarle. Un Papeete continuo che costituisce, oltre le questioni valoriali e programmatiche, il tratto politico distintivo del gruppo: **gente che ha perso, o non ha mai conquistato, un ruolo protagonista in patria** e cerca di prenderselo sul palcoscenico europeo dove potrà ostacolare, strepitare, esagerare senza inibizioni e dire ai suoi elettorati: solo io vi difendo. **Le signore d'Europa, Meloni in primis ma presto, forse, pure Marine Le Pen**, questo lusso non possono permetterselo. **Loro devono governare** (o aspirano a farlo sul serio), hanno sulla scrivania dossier che spaventano, i bilanci, il debito, welfare pericolanti, questioni strategiche sull'asse con Washington o nei rapporti con Pechino. I loro gruppi di riferimento in Europa e la loro posizione rispetto al voto sulla nuova Commissione, determineranno il destino di due Paesi importanti nei prossimi cinque anni, ed **entrambe dovranno decidere come gestire un rapporto ineludibile con i vertici europei**. Cose da uomini, si sarebbe detto una volta. Adesso, nello scacchiere delle destre ma non solo, **sono diventate cose da donne**. Mentre i ragazzi del club patriottico possono giocare con le parole, le proposte e le alleanze liberi dai vincoli e dalle responsabilità. **«Fare spogliatoio» tutti insieme, allegramente accodati a Viktor Orbán, il solo che governa** davvero, l'unico - come dimostra il viaggio a Mosca - che ha un piano più consistente e largo delle ambizioni individuali della sua combriccola.

~

Luca Ricolfi – L'aritmetica dei seggi e la distanza dalla volontà popolare – Il Mattino

Se le previsioni degli istituti di sondaggio francesi si riveleranno azzeccate, domani diremo che **il Fronte Repubblicano ha fermato Marine Le Pen**, così come oggi diciamo che **Keir Starmer** leader dei laburisti - ha posto fine al lungo primato dei Conservatori nel Regno Unito, un primato durato ben 14 anni. L'aritmetica dei seggi dice che i laburisti hanno una maggioranza schiacciante in Parlamento, mentre - grazie alla desistenza - **il Rassemblement National potrebbe non avere abbastanza seggi per governare**. Sul piano politico è tutto, perché i seggi sono l'essenziale. Ma se quel che ci chiediamo non è chi governerà, bensì **dove vadano le opinioni pubbliche dei due paesi**, il quadro si fa molto meno nitido. Con i sistemi maggioritari, è normale che la distribuzione dei seggi in Parlamento e le sue variazioni nel tempo non riflettano i movimenti profondi dell'elettorato. E talora li contraddicano. I recenti casi della Francia e del Regno Unito non fanno eccezione. In Francia il dato di opinione cruciale è che il consenso a Marine Le Pen è al massimo storico: ai ballottaggi per le presidenziali era al 33.9%



nel 2017, salito al 41.5% nel 2022... In breve: quale che sia il risultato dei ballottaggi odierni nei collegi uninominali, è verosimile **che il consenso a Marine Le Pen si aggiri intorno al 50%**. Ancora più intricata la situazione nel Regno Unito. Qui il "trionfo" di **Keir Starmer** in termini di seggi coesiste con una modestissima avanzata in termini di voti. (...) A ulteriore riprova del fatto che, **con un sistema elettorale maggioritario, può accadere che voti e seggi raccontino due storie profondamente diverse**. Si potrebbe osservare che, quantomeno, il voto inglese segnala un netto spostamento a sinistra dell'opinione pubblica, visto **che i Conservatori quasi dimezzano i loro consensi** (dal 43.6% del 2019 al 23.7% attuale). Ma anche questa conclusione andrebbe ponderata e qualificata. Intanto perché il deflusso di voti dal partito Conservatore ha premiato innanzitutto il **partito anti-europeo di Farage** (Reform UK), che è ancora più a destra. E poi per una ragione più fondamentale: **quello che ha vinto le elezioni nel Regno Unito è un partito laburista molto particolare**, diverso da quello estremista di Corbyn, ma anche (almeno in parte) da quello di Tony Blair, stella polare dei riformisti e dei teorici della Terza via. Il partito che Keir Starmer ha pazientemente forgiato nel corso degli ultimi anni si riallaccia, semmai, al cosiddetto Blue Labour, una componente del Labour Party nata una quindicina di anni fa con il proposito di recuperare il consenso dei "colletti blu", e di farlo anche con **idee spesso considerate conservatrici, come famiglia, fede, vita di comunità** e, soprattutto, **limiti all'immigrazione irregolare**. E infatti, nel programma di Starmer, il controllo dell'immigrazione illegale occupa un posto tutt'altro che marginale. **Il rifiuto della soluzione-Sunak** (deportare i migranti illegali in Ruanda) non si accompagna a benevole proposte di apertura dei confini o di rafforzamento dell'accoglienza, ma punta semmai all'introduzione di misure radicali di contrasto degli arrivi illegali, come il conferimento alle forze dell'ordine di super-poteri, analoghi a quelli previsti nella lotta al terrorismo. Detto più esplicitamente: **la critica alle politiche dei Conservatori in materia migratoria non è di principio, quanto di efficacia**: siete stati 14 anni al governo, e il problema dell'immigrazione siete solo riusciti ad aggravarlo. Ecco perché la lettura dei dati britannici non è semplice. **Hanno qualche ragione i riformisti a compiacersi dell'abbandono del massimalismo di Corbyn**, e del parziale ritorno alle idee di Tony Blair. Ma questa è solo una faccia della medaglia. L'altra faccia è che i laburisti hanno raccolto solo 1/3 dei consensi, e lo hanno fatto anche grazie a idee che siamo abituati a considerare ben poco progressiste.

~

Marco Buti e Marcello Messori – Fondi UE per la tripla transizione – Il Sole 24 Ore

Entro la metà di luglio la candidata designata alla Presidenza della Commissione europea dovrà definire la sua bozza di programma per il prossimo quinquennio e chiedere, su quella base, il voto favorevole del Parlamento europeo. Essendo **Ursula von der Leyen** sia la Presidente passata che la nuova candidata, risulta di particolare rilievo individuare le **principali differenze fra il programma del 2019** e le proposte per il periodo 2025-2029. Non occorrono doti divinatorie per affermare che la differenza fondamentale fra i due impegni riguarderà il ruolo riservato alla transizione "verde". L'attuazione della transizione "verde" varata dall'Europa deve avvenire in modo celere ed efficace. **Al cuore del programma del 2019** vi era l'obiettivo di rafforzare i vantaggi comparati nell'**utilizzo delle fonti energetiche rinnovabili**, di cui già godeva l'Unione europea (Ue). Questo obiettivo, che si sostanziava nell'azzeramento delle emissioni di carbonio entro il 2050, ha poi trovato una prima e concreta declinazione nei **programmi di Next Generation-Eu (Ngeu)**, finanziati con risorse europee da investire a livello nazionale. Insieme alla transizione digitale e alla salvaguardia delle tutele sociali, la transizione "verde" assurgeva così a pilastro delle iniziative europee. Nel post-pandemia, il susseguirsi di



shock esogeni (aggressione russa dell'Ucraina, connessa crisi energetica, moltiplicarsi dei conflitti geo-politici) ha **rallentato i processi di ristrutturazione produttiva che sarebbero stati necessari per rispettare gli ambiziosi obiettivi "verdi"**. Per giunta, sono aumentate le preoccupazioni delle imprese europee rispetto ai costi e all'incertezza indotte da cambiamenti tanto profondi. Dato il rischio di premiare gli ingenti investimenti delle economie concorrenti (Cina e Stati Uniti) nelle attività sostenibili e di disperdere in tal modo possibili esternalità positive, **nella Ue si sono rafforzati atteggiamenti di attesa**. Von der Leyen si è mostrata sensibile a questa opzione; **è quindi facile prevedere che la transizione "verde" perderà di rilievo** nella sua nuova bozza di programma. Sarebbe ingenuo negare gli elevati costi produttivi e sociali di tale transizione. Eppure, il problema ambientale è troppo esistenziale per essere relegato sullo sfondo delle priorità della Ue. La sfida è di affrontare la complessità del problema, salvaguardando tre aspetti sebbene appaiano in contraddizione. Il primo aspetto è che **l'attuazione della transizione "verde" deve avvenire in modo celere ed efficace**. La riduzione dell'impatto ambientale è un fattore **cruciale per il futuro delle nuove generazioni**; inoltre, essa è essenziale per riprodurre uno dei pochi fattori di vantaggio comparato che la Ue ancora detiene a livello internazionale, dopo la rottura geopolitica di febbraio 2022; infine, ogni sua dilazione accresce i costi totali. Il secondo aspetto è che anche la declinazione più ambiziosa della transizione "verde" deve **fungere da sostegno e non da barriera per il recupero dei ritardi tecnologici della Ue e per la competitività della sua manifattura e dei suoi servizi**. Il terzo aspetto è che i costi, imposti da decisioni assunte a livello della Ue, non possono essere addossati ai singoli stati membri: accentramento degli obiettivi e decentralizzazione dei costi non portano a un equilibrio politico. Il maggior limite della Commissione **von der Leyen-I** è stato non di aver disegnato una strategia "verde" troppo ambiziosa ma di aver **perseguito un approccio solo "regolatorio", senza predisporre risorse finanziarie centrali sufficienti** a sostenere i cambiamenti del sistema produttivo e ad attutirne i negativi impatti sociali. Anche se dedicate per oltre il 40% al Green Deal, le pur ingenti risorse di Ngeu sono state solo in parte efficientemente utilizzate a questi scopi. **Qual è allora la strategia per valorizzare la transizione "verde"?** La narrazione usuale è che sia necessario dilatarla in un arco temporale più lungo di quanto attualmente previsto. Anche se ben articolato, un simile compromesso ha il difetto di trascurare alcuni dei punti sopra accennati. **La minaccia della catastrofe ambientale è imminente e pervasiva**; i rinvii di decisioni a elevato grado di complessità innalzano perciò i costi economici e sociali, anche se si tiene conto della loro diluizione in più anni; l'incertezza sui tempi è il peggior nemico delle strategie private di investimento, specie alla luce della pur se strumentale svolta "verde" di Stati Uniti e Cina. Come se ne esce? È noto che **una parte significativa delle innovazioni nel digitale e nell'intelligenza artificiale è fortemente energivora**; ed è altrettanto noto che, nel breve-medio periodo, tali innovazioni emarginano le componenti fragili della società. È quindi necessario disegnare una politica industriale europea "verde" che **individui le intersezioni fra le tre transizioni** (digitale, verde e sociale) e sappia sostenere traiettorie innovative originali che non si limitino a "imitare" i percorsi già realizzati dalle aree sulla frontiera tecnologica. Al riguardo, la nuova Commissione ha una grande occasione. Entro giugno 2025, essa dovrà presentare gli orientamenti del bilancio pluriennale della Ue post-2027 e post-Ngeu. Si tratta di stanziare risorse adeguate alla produzione di beni pubblici europei di tipo innovativo e solidaristico, soddisfacendo così gli obiettivi della "triplice transizione". Come è esemplificato dai cosiddetti progetti importanti di interesse comune europeo (IPCEI), **gli strumenti ci sono ma hanno bisogno di risorse comunitarie** e di un quadro regolamentare più coerente.



I più tartassati sono a Milano, Roma e Monza - CGIA di Mestre

Sono i residenti della Città metropolitana di Milano i contribuenti Irpef più tartassati d'Italia. Nel 2022 hanno versato all'erario un'imposta media sui redditi delle persone fisiche pari a 8.527 euro. Seguono i soggetti Irpef di Roma con 7.092, di Monza-Brianza con 6.574, di Bolzano con 6.472 e di Bologna con 6.323. I meno "vessati" del Paese, invece, sono i residenti della Sud Sardegna; sempre nel 2022 l'Irpef media pagata al fisco nella provincia sarda da ogni singolo contribuente è stata pari a 3.338 euro. Il dato medio nazionale, invece, si è attestato sui 5.381 euro. A dirlo è l'**Ufficio studi della CGIA** che ha messo a punto la graduatoria per importo Irpef medio versato all'erario dai contribuenti italiani suddivisi per le 107 province presenti in Italia. Un dato, fanno notare gli artigiani veneti, che va letto con attenzione: così come afferma il comma 2 dell'articolo 53 della Costituzione, il nostro sistema tributario è fondato sul criterio di progressività. Pertanto i territori **dove il prelievo Irpef medio è più importante sono anche quelli dove i livelli di reddito sono più elevati.** Va altresì segnalato che, verosimilmente, dove si paga di più, la qualità e la quantità dei servizi erogati dalle Amministrazioni pubbliche di questi territori spesso sono di rango superiore rispetto a quelli somministrati nelle altre aree del Paese dove si pagano meno tasse. Insomma, a Milano, Roma, Monza, Bolzano, Bologna, Parma, etc. è vero che il prelievo fiscale è più elevato, ma **ciò è ascrivibile al fatto che in queste province la concentrazione dei contribuenti più abbienti è maggiore che nel resto del Paese.** Inoltre, è utile ricordare che rispetto alla stragrande maggioranza delle altre realtà urbane, questi cittadini pagano di più, ma al contempo beneficiano di servizi pubblici (sanità, scuola, trasporti, cultura, tempo libero, etc.), che spesso presentano livelli di qualità non riscontrabili altrove. I contribuenti Irpef presenti in Italia sono poco più di 42 milioni, di cui 23,3 milioni dichiarano redditi da lavoro dipendente, 14,5 milioni dichiarano redditi da pensione, 1,6 milioni sono occupati come lavoratori autonomi e 1,6 milioni presentano altri redditi (affitti, terreni, rendite mobiliari, etc.). **Nel 2022 l'importo medio nazionale di Irpef versato all'erario è stato pari a 5.381 euro.** La percentuale di contribuenti che ha pagato meno della media nazionale si è attestata al 69 per cento. Questo vuol dire che in Italia quasi 7 contribuenti Irpef su 10 versano al fisco meno di 5.381 euro all'anno. L'area che presenta la percentuale più bassa, pari al 60 per cento, è la Provincia Autonoma di Bolzano. Seguono il Lazio con il 63 per cento, la Lombardia con il 64 per cento, la Valle d'Aosta con il 66 per cento e l'Emilia-Romagna e la Liguria entrambe con il 67 per cento. **Le regioni, invece, dove il tasso dei contribuenti meno abbienti è nettamente maggiore li scorgiamo in Calabria,** dove il 78 per cento dei contribuenti paga meno della media nazionale, nella Provincia autonoma di Trento con l'80 per cento e nelle Marche con l'84 per cento. **Sempre nel 2022 le casse dello Stato hanno ricevuto 174,2 miliardi di euro di Irpef netta** che, come dicevamo più sopra, ammonta a 5.381 euro per ogni contribuente. Questi 174,2 miliardi, ovviamente, sono "sottodimensionati" di almeno 20 miliardi euro di detrazioni Irpef previsti dalla legge (per spese mediche, tasse scolastiche, interessi passivi sul mutuo prima casa, bonus edilizi, etc.). Inoltre, a concorrere a ridurre il prelievo vi sono altri 28 miliardi di oneri deducibili Irpef (contributi previdenziali, contributi per la previdenza complementare, spese mediche per disabilità, assegno coniuge, etc.) che abbattano il reddito complessivo su cui, successivamente, si applica l'aliquota Irpef corrispondente. Tra le 107 province italiane monitorate dalla CGIA, **Roma presenta il più alto numero di contribuenti Irpef: 2,9 milioni di persone** di cui 1,7 milioni di lavoratori dipendenti, 904 mila pensionati, 107 mila lavoratori autonomi e 64.300 soggetti con redditi da partecipazione. Seguono Milano con 2,4 milioni, Torino e Napoli entrambe con 1,6, Brescia con 927.100, Bari con 828.500, Bergamo con quasi 823 mila e Bologna con 796.700.



Francesco Bertolino – Wartsilia MSC c'è l'accordo con i sindacati per Trieste – Corriere della sera

Dai motori per le navi ai carri ferroviari. **L'accordo per la reindustrializzazione del sito di Bagnoli (Trieste)** è vicino. Dopo un lungo negoziato, i sindacati, Wartsila Italia e Msc hanno trovato un'intesa che dovrà essere ratificata dall'assemblea dei lavoratori (in programma domani) e in sede ministeriale (entro la fine del mese). **L'accordo stretto con Fim, Fiom, Uilm** dai due gruppi prevede che i 261 lavoratori dello stabilimento triestino passino dalla multinazionale finlandese Wartsila al gigante italo-svizzero della logistica Msc nel mese di luglio. Per la durata del passaggio sarà in vigore la proroga del contratto di solidarietà che scadrà il 31 luglio 2024. Ai lavoratori trasferiti, Wartsila garantirà un incentivo di 17.400 euro, in aggiunta alle competenze previste dalla legge. Msc verserà invece l'anticipo della Cigs con un'integrazione di 210 euro al mese per 24 mesi. Ai dipendenti trasferiti, poi, Msc assicurerà un superminimo collettivo di 110 euro, oltre che la salvaguardia del precedente impianto di welfare aziendale. Si avvia così verso la chiusura una vertenza avviata due anni fa dall'**improvvisa decisione di Wartsila di chiudere lo stabilimento di Bagnoli** al fine di accentrare la fabbricazione di motori in Finlandia. Quanto prima, Msc inizierà nel sito la **produzione di carri ferroviari ad alta tecnologia**. Da parte sua, invece, il gruppo finlandese, fornitore fra l'altro di Fincantieri, si è impegnato a **proseguire le attività industriali negli altri impianti di Trieste, Genova e Napoli**, mantenendo gli attuali livelli occupazionali (circa 800 persone) almeno per tutta la durata del nuovo piano industriale al 2027. Appreso dell'accordo, **il presidente della Regione Friuli-Venezia Giulia, Massimiliano Fedriga**, si è **complimentato «con le organizzazioni sindacali e con le due aziende per il senso di responsabilità che avvicina alla soluzione dopo quasi due annidi confronto, anche duro»**.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it